
VALI NASR

La rivincita sciita

Iran, Iraq, Libano. La nuova mezzaluna

prefazione di Farian Sabahi

INDICE

ix	Prefazione, di <i>Farian Sabahi</i>
xvii	Nota dell'autore
xix	Introduzione
1	1. L'altro Islam: chi sono gli sciiti?
31	2. La formazione della politica sciita
49	3. La promessa mancata del nazionalismo
85	4. Il momento di Khomeini
113	5. La battaglia tra fondamentalismi islamici
135	6. Cambio di marea
151	7. Iraq: il primo stato sciita arabo
177	8. L'ascesa dell'Iran
193	9. La battaglia per il Medio Oriente
221	Il Medio Oriente dopo la battaglia del Libano Postfazione all'edizione italiana
239	Note
251	Ringraziamenti
253	Indice dei nomi

PREFAZIONE

di *Farian Sabahi*

Fino a qualche tempo fa lo sciismo era poco noto nel mondo occidentale. Ha avuto l'onore delle cronache a partire dalla rivoluzione iraniana del 1979, quando l'ayatollah Khomeini e i suoi fedelissimi riuscirono a prendere il potere e a mettere fine a una monarchia millenaria. Più recentemente, nel marzo del 2003, è stata l'invasione dell'Iraq da parte della coalizione guidata dagli Stati Uniti a indurre giornalisti e studiosi a occuparsi dell'effettivo peso della popolazione sciita. E ancora, l'assassinio del premier libanese Hariri il 14 febbraio 2005, la primavera di Beirut, la guerra dell'estate 2006 tra Hezbollah ed esercito israeliano e le successive richieste da parte del Partito di Dio, che oggi rivendica il diritto di veto nel governo, hanno portato gli analisti a ragionare sulla crescita demografica della popolazione sciita nel Paese dei Cedri.

In questo volume dall'efficace titolo «La rivincita sciita» lo studioso Vali Nasr, membro del prestigioso Council on Foreign Relations, analizza la situazione dello sciismo in Medio Oriente e nel Subcontinente indiano, ricordando i soprusi che gli sciiti hanno subito nel corso degli anni. Contrariamente a quanto spesso si legge e si ascolta sui mezzi di comunicazione, l'autore sottolinea il fatto che gli sciiti non sono estremisti e non rappresentano quindi un pericolo per l'Occidente: da sempre oppressi, gli sciiti ora vogliono contare, questo sì. Anche nella politica del loro Paese. Ripongono le loro speranze nella democrazia e, infatti, il motto dell'ayatollah al-Sistani è proprio «una testa, un voto», nel nome di un'effettiva rappresentatività.

Nato nel 1960, americano di origine iraniana, Vali Nasr è figlio d'arte, erede del filosofo dell'Islam e storico della scienza Seyyed Hossein Nasr. Nei suoi primi studi egli si è occupato del dibattito sulla compatibilità tra Islam e democrazia. Durante la guerra in Iraq è poi passato a trattare dell'importanza dell'identità settaria nella politica mediorientale e della crescente rilevanza dello sciismo nelle questioni politiche. La sua competenza e la rilevante importanza del tema hanno portato il presidente statunitense George W. Bush a chiedergli, nell'estate 2006, una consulenza.

Il punto di partenza, l'evento fondante dello scisma all'interno del mondo islamico tra la minoranza sciita e la maggioranza sunnita è la successione al profeta Maometto. Vali Nasr, nel primo capitolo del suo volume, offre pagine al tempo stesso lucide, affascinanti e appassionate su questo tornante decisivo della storia dell'Islam: a esse rimandiamo per l'interpretazione delle vicende religiose e politiche del mondo islamico. Ricordiamo solo che la questione fondamentale verte non tanto su chi fosse il successore designato, ma anche sugli elementi spirituali, politici e organizzativi di questa successione. Sunniti e sciiti hanno infatti posizioni divergenti su entrambi i punti: e gli sciiti, nel corso dei secoli, hanno coltivato la loro identità e la loro spiritualità alla luce degli eventi che hanno caratterizzato la successione al Profeta.

Alla morte di Maometto, nel giugno del 632 dell'era cristiana, un gruppo ristretto di saggi elesse Abu Bakr a califfo, ovvero successore del Profeta. Alla riunione dei saggi mancava Ali, cugino e genero di Maometto. La sua assenza, secondo molti, era dovuta al fatto che il Profeta aveva più volte dichiarato che Ali avrebbe dovuto occupare una posizione di leadership, non solo come capo temporale (califfo), ma anche come guida spirituale della comunità dei credenti (imam).

Per comprendere la stima che Maometto aveva per Ali è indispensabile ripercorrere le tappe principali della vita del Profeta. Orfano di padre, Maometto fu cresciuto dallo zio Abu Talib, genitore del giovane Ali. I due cugini crebbero quindi l'uno accanto

all'altro, quasi come fratelli nonostante la differenza d'età. Quando Maometto ricevette la Rivelazione del Corano, attraverso la mediazione dell'arcangelo Gabriele, Ali aveva solo nove anni e fu tra i primissimi ad abbracciare l'Islam, secondo soltanto a Khadija, moglie del Profeta.

Da quel momento, Ali fu sempre accanto a Maometto e rischiò per lui anche la vita. Quando il Profeta decise di abbandonare la città della Mecca, ormai ostile e persino pericolosa, alla volta di Medina, fu Ali a dormire nel suo letto, ingannando così gli assassini mandati dai suoi avversari politici. Dopo l'egira del Profeta avvenuta nel 622 d.C., data da cui ha inizio il calendario islamico, Ali restò per qualche tempo ancora alla Mecca per ripagare i debiti contratti da Maometto, raggiungendolo solo successivamente. Quando finalmente anche Ali giunse a Medina, il Profeta chiese a ogni suo fedele di stringere un patto di fratellanza con un altro musulmano: tra i tanti, Abu Bakr scelse Omar e Maometto scelse Ali. Tutti questi fatti sono riportati dalla Sunna, la Tradizione del profeta Maometto e dei suoi compagni. Ora, la validità degli *hadith* (detti del Profeta) dipende dalla catena dei trasmettitori (*isnad*): mentre alcuni sono reputati fondati sia dai sunniti sia dagli sciiti, molti altri sono riconosciuti soltanto dagli uni o solo dagli altri.

Un'ulteriore dimostrazione dell'affetto del Profeta nei confronti del cugino è data dal fatto che proprio a lui Maometto diede la mano della figlia prediletta, Fatima. Alla morte del Profeta dell'Islam, però, come abbiamo visto, a essere designato suo successore non fu Ali ma Abu Bakr. E, dopo di lui, altri due compagni del Profeta: Omar e Othman. Ali fu nominato califfo soltanto alla morte di quest'ultimo, e quindi per quarto. Purtroppo, come i suoi predecessori, anche Ali fu vittima di un assassinio. Da quel momento, il potere passò ai sunniti e gli sciiti adottarono un atteggiamento di basso profilo.

Col passare degli anni, però, la situazione divenne particolarmente pericolosa, tanto che i califfi della dinastia omayyade istituirono la maledizione pubblica di Ali dal pulpito della moschea, pro-

vocando la reazione degli sciiti: la località di Kufa (che era stata capitale del regno di Alì) fu teatro di una rivolta, repressa dall'esercito del califfo, in cui perirono i primi sette martiri dello sciismo.

A tentare di ribaltare le sorti della famiglia del Profeta, messa ai margini della Storia, fu Hossein. Figlio di Alì e Fatima, partì da Medina nel 680 d.C. dopo essere stato informato della morte del califfo Muawiya cui era succeduto il figlio Yazid. Di lui si diceva che fosse un ubriacone e quindi che non avesse rispetto delle leggi dell'Islam, che vieta il consumo di bevande alcoliche. Gli eventi legati al martirio di Hossein e dei suoi compagni a Karbala sono riportati dalla narrazione di Vali Nasr con parole suggestive e strazianti, e a esse rimandiamo.

La memoria del massacro di Karbala è un tratto fondamentale dell'Islam sciita, tanto che gli sciiti ricordano questo evento con le commemorazioni di *ashura* e con una rappresentazione teatrale chiamata *taziyé*. Gli attori sono soltanto maschi, alcuni travestiti da donne. I colori sono tre: il bianco del sudario, il rosso del sangue e il verde della famiglia del Profeta. I testi teatrali variano secondo le località ma il messaggio è chiaramente rivoluzionario. E infatti, in un celebre passaggio della pièce teatrale, Hossein dice alla sorella Zaynab: «Ribellarsi è meglio che sopportare. L'odio dell'infedele non deve distruggere la nostra fede».

Anche i poeti hanno ricordato, nei secoli, il massacro di Kerbela. L'autorevole e famoso poeta Mirza Habib Allah (m. 1853), vissuto nella città iraniana di Shiraz al tempo della dinastia cagiara e il cui *Divan* (Canzoniere) fu più volte ristampato, mise per esempio in versi il dramma di Kerbela con questa celebre ode:

Piove. Che cosa? Sangue. Da dove è venuto? Negli occhi. In che modo? Giorno e notte. Perché? È tristezza. Che tristezza? Tristezza per il re di Karbala. Qual era il suo nome? Hossein. A quale famiglia apparteneva? A quella di Alì. Chi era sua madre? Fatima. Chi era suo nonno? Il Profeta. Che cosa è successo? È diventato martire. Dove? Nella piana di Karbala. Quando? Il decimo giorno del mese di muharram. In gran

segreto? No, di fronte a una moltitudine. È stato ucciso di notte? No, in pieno giorno. A che ora? A mezzogiorno. La sua testa è stata tagliata dalla fronte? No, da dietro!

Per secoli gli sciiti sono stati oppressi e perseguitati: obbligati a sottomettersi al potere dei califfi. Scelsero spesso la via dell'esilio, trovando rifugio su montagne difficilmente accessibili. Questa è la storia, per esempio, degli Assassini capitanati dal Vecchio della montagna, rintanati sul monte Alamut e nei castelli d'Iran e di Siria. Ma la via dei monti fu percorsa anche dai druzi in Libano e dalla minoranza alawita in Siria, nonché dagli zayditi dello Yemen.

Fu questo isolamento a rafforzare il grande mistero sciita dell'Imam Nascosto, di cui ogni anno migliaia di pellegrini attendono il ritorno davanti alla Porta dell'Occultamento, un cancello situato davanti a una grotta sotto al sacro recinto della moschea di Samarra colpita da un attacco terroristico nel 2006. L'Imam-e Zaman (l'Imam del Tempo), il ben guidato, l'ultimo, di cui gli sciiti aspettano il ritorno e con lui la fine dei tempi. Egli si oppose agli intrighi dei mercenari, soprattutto turchi e berberi che spadroneggiavano a Baghdad. Nell'anno 874 d.C. andò in occultamento nella località oggi irachena di Samarra: apparirà alla fine dei giorni per liberare i diseredati dal giogo sunnita e, in tempi più recenti, dall'oppressione occidentale di matrice giudaico-cristiana.

L'occultamento del dodicesimo Imam è un elemento importante della dottrina sciita, ripreso nell'autunno del 2005 dal neo-presidente iraniano Mahmoud Ahmadinejad, promotore di una politica terzomondista e populista. Uscito vittorioso dalle elezioni del giugno di quello stesso anno, dopo il discorso pronunciato all'Assemblea generale delle Nazioni Unite a New York, Ahmadinejad aveva dichiarato di avere avuto una visione mistica proprio dell'Imam-e Zaman, per l'appunto, il cui vero nome era Muhammad ibn Hassan. Secondo la Tradizione, non conobbe la morte ma scomparve dalla vista degli uomini e la sua vita è miracolosamente prolungata fino al giorno in cui tornerà a manifestarsi per volere di Dio, per portare la giustizia sulla terra.

Alla luce di queste considerazioni, i diseredati restano l'audience preferita dai leader religiosi sciiti, ora come al tempo della rivoluzione iraniana quando a tenere banco era Ali Shariati (1933-1977). Intellettuale terzomondista e, al tempo stesso, islamico, Shariati credeva che soltanto l'umanesimo musulmano avrebbe potuto salvare l'identità dell'Iran e degli altri Paesi islamici, vittime della colonizzazione e dell'imperialismo occidentale nonché del comunismo e quindi dell'ateismo. I discorsi di Ahmadinejad hanno qualche somiglianza, nonostante l'ovvio divario intellettuale, con quelli di Shariati. E, come quelli di Shariati e dell'ayatollah Khomeini, i discorsi dell'attuale presidente iraniano sono essenziali e comprensibili alle persone più semplici. Anche se i suoi oppositori non esitano ad accusarlo di strumentalizzare la religione per i propri fini.

Leggendo il volume di Vali Nasr, una domanda viene spontanea. Lo sciismo iraniano è ancora rivoluzionario? La leadership della Repubblica islamica ha ancora la velleità di esportare la rivoluzione? Alla fine degli anni Settanta i religiosi e gli intellettuali iraniani maturarono ideologie radicali. Negli anni Novanta queste fiamme si sono però spente, spiega lo studioso, e il testimone dell'integralismo islamico è ormai passato ai sunniti salafiti.

Sono loro, e non gli sciiti e tantomeno gli iraniani, a mettere le bombe sugli autobus e nelle stazioni ferroviarie d'Europa. Gli sciiti sono arroccati sulle loro posizioni, come d'altra parte è stata loro consuetudine attraverso i secoli: tentano di non perdere le loro case e le loro terre e cercano di difendersi dagli attacchi dei terroristi. In questo contesto, l'esercito del Mahdi in Iraq è considerato dagli sciiti una forma di difesa, anche se i 50-60mila paramilitari che vi si riconoscono rispondono in realtà a comandanti diversi, non sempre fedeli a Muqtada al-Sadr.

Con questo personaggio il governo iracheno di Maliki dovrà giungere ad un compromesso. Dopotutto, sebbene non sia granché competente nelle questioni teologiche, Muqtada al-Sadr discende da una dinastia di ayatollah massacrati da Saddam Hussein o perseguitati com'è il caso dell'Imam libanese Musa Sadr, scomparso pro-

tabilmente per mano del presidente libico Gheddafi. Dopotutto, spiega Vali Nasr, l'Iraq non è più guidato da un dittatore ma da un governo di coalizione che ha il dovere di rappresentare tutte le fazioni politiche.

A desiderare la destabilizzazione dell'Iraq occupato dagli americani è Damasco, osserva Vali Nasr. E infatti dalla Siria transita almeno la metà dei terroristi provenienti dai vari Paesi arabi. Finché non miglioreranno i rapporti diplomatici tra Washington e la dinastia alawita degli Assad, i siriani continueranno ad interferire sia nelle questioni irachene sia nella democratizzazione del Libano. Consapevole dell'ingerenza della Siria nel Paese dei Cedri, il presidente francese Jacques Chirac ha tentato all'inizio del 2007 un'apertura con Teheran con un duplice obiettivo.

Da una parte, cercare la mediazione degli ayatollah iraniani per evitare che i cecchini degli Hezbollah prendano di mira i soldati francesi della forza ONU nel Sud del Libano, al confine con Israele. Dall'altra, ottenere l'appoggio della Repubblica islamica dell'Iran nella democratizzazione del Paese dei Cedri. La Francia è quindi consapevole, ben più di quanto lo sia l'amministrazione Bush, che non è tanto l'Iran ad avere interesse nella destabilizzazione del Medio Oriente quanto piuttosto la Siria che – finora – non ha risolto la questione del Golan con Israele.

Il quadro è, come evidente, molto complesso. Scorrendo queste pagine, in cui l'autore intreccia sapientemente la Storia alla religione e all'attualità, il lettore di lingua italiana riuscirà forse a comprendere qualcosa di più di quanto avviene oggi nel mondo. E non soltanto nel Medio Oriente. Perché, come al tempo dell'Egira di Maometto dalla Mecca a Medina, le migrazioni dei popoli sono ora all'ordine del giorno. E i musulmani vivono ormai tra noi.